

Per una ecologia di mercato

CARLO LOTTIERI

In nome della «difesa dell'ambiente», le classi politiche di vari paesi stanno progressivamente dilatando il loro potere sull'economia e sulla società. Non solo: richiamandosi a rischi ecologici più o meno fondati, sono sempre più numerosi quanti prospettano l'esigenza di dare vita ad uno Stato *mondiale* che veda unificati in un unico cartello monopolistico i ceti politici nazionali, in modo tale da elaborare terapie adeguate. Secondo il dogma ambientalista, infatti, la tutela della natura esige soluzioni planetarie e, quindi, istituzioni politiche di quelle dimensioni.

Come è stato sottolineato da Boudewijn Bouckaert, per gli ecologisti avversi al mercato «l'ambiente è un bene collettivo, che deve essere gestito da istituzioni che rappresentino la collettività»¹. E da questa premessa essi fanno derivare l'esigenza di «controllare tutte le attività dei cittadini che potrebbero interessare la qualità di tale bene collettivo»².

Dinanzi a tutto ciò, quanti si riconoscono nella tradizione liberale dovrebbero avere più di un motivo per guardare con apprensione al diffondersi delle tesi degli ecologisti. In varie occasioni si ha l'im-

pressione, invece, che anche chi mostra una sostanziale fiducia nelle ragioni del libero mercato tenda a cambiare opinione di fronte al problema della tutela della natura: quasi si trattasse di situazioni del tutto *particolari*, sulle quali il liberalismo non sarebbe in condizione di offrire risposte.

Al contrario, le catastrofi idrogeologiche o la massiccia distruzione di coste e foreste sono la conseguenza di logiche autoritarie in tutto coerenti con quelle propugnate dai movimenti ecologisti. È ovvio che la responsabilità prima di tali disastri non è da addebitare unicamente a quanti militano nelle formazioni ambientaliste, ma è chiaro che il successo crescente delle loro idee è destinato – se non troverà resistenze – a porre le premesse per ordinamenti sempre più illiberali e per una natura sempre più degradata.

L'inquinamento e gli altri problemi ecologici che inquietano l'opinione pubblica non sono causati dall'economia di mercato e nemmeno dalla modernità tecnologica in quanto tale. La devastazione ambientale è in primo luogo il risultato della collettivizzazione crescente della natura e della re-

¹ B. Bouckaert, *La responsabilité civile comme base institutionnelle d'une protection spontanée de l'environnement*, «Journal des Economistes et des Etudes Humaines», vol. II (1991), giugno-settembre, nn. 2/3, p. 315.

² *Ibidem*.

golamentazione asfissiante di ogni attività umana. È stata la progressiva statizzazione ad esporre l'ambiente a tante minacce. E dato che gli ecologisti operano, di fatto, per aumentare ulteriormente il potere che gli apparati pubblici esercitano sulla società, essi favoriscono l'affermazione di coloro che più stanno compromettendo l'equilibrio tra l'uomo e il suo contesto vitale.

Contrariamente a quanto viene propagandato, se l'ambiente in cui viviamo è spesso insalubre questo è avvenuto non solo e in primo luogo a causa della crescita economica, ma innanzi tutto perché sono stati progressivamente accantonati quei principi giuridici privatistici che per secoli hanno notevolmente limitato la possibilità di danneggiare il prossimo³.

Nel diritto romano, in virtù della dottrina delle *immissiones*, nessuno poteva invadere la proprietà del vicino con fumi, polveri o cattivi odori. Non c'era bisogno di una regolamentazione minuziosa, né tanto meno di una collettivizzazione di ogni ambito: era sufficiente che fosse riconosciuto ai singoli il diritto di tutelare i propri beni – nel caso specifico, le abitazioni, i campi o i laboratori – perché fosse ostacolato ogni genere di inquinamento⁴. Nel caso di un vicino che agiva in modo nocivo o fastidioso un cittadino poteva così appellarsi a un magistrato, affinché questi ponesse fine al danno e, se necessario, decidesse l'ammontare dell'indennizzo.

Nel corso dell'età moderna, invece, cosa è avvenuto? È successo molto semplicemente che, per privilegiare taluni obiettivi considerati fondamentali dalla classe politica, si è sottratto ai singoli il controllo dei loro beni e si è passati da un'*auto-regolamentazione contrattuale, privatistica e localizzata* ad una *regolamentazione pianificata, pubblica e centralizzata*. Come ha sottolineato Murray N. Rothbard, durante il diciannovesimo secolo perfino negli Stati Uniti della *common law* «i tribunali modificarono sistematicamente i concetti giuridici di negligenza e di immissione molesta al fine di *permettere* qualsiasi inquinamento dell'atmosfera che non fosse troppo vistoso»⁵.

Rothbard individua l'origine di tutto ciò nel trionfo dell'idea di *common interest* e nell'accantonamento dei principi giuridici tradizionalmente posti a difesa dei diritti degli individui. Egli cita, a questo proposito, una sentenza statunitense del 1947 in cui una corte dell'Ohio, di fronte al contrasto tra una compagnia aerea che voleva costruire un aeroporto e alcuni cittadini che si ritenevano danneggiati dall'eccessivo rumore causato dai voli, diede ragione alla prima con le seguenti argomentazioni: «nel valutare questo caso, ed essendo questa una corte di equità, non dobbiamo solo soppesare il conflitto di interessi tra il proprietario dell'aeroporto e i proprietari dei terreni vicini, ma riconoscere altresì la politica pubblica della generazione nella qua-

³ Su questi temi si veda quanto ottimamente è stato scritto in G. Piombini, *Per un ecologismo liberista*, «Federalismo & Società», III (1996), n. 3, pp. 137-174. Mi permetto di rinviare anche a C. Lottieri e G. Piombini, *Privatizziamo il chiaro di luna! Le ragioni dell'ecologia di mercato*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1997.

⁴ «Il solo fatto che ci fosse un attentato alla proprietà altrui costituiva già di per sé una colpa e comportava la responsabilità dell'autore» (B. Bouckaert, *La responsabilité civile comme base institutionnelle d'une protection spontanée de l'environnement*, cit., p. 328).

⁵ M. N. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario* [1978], Macerata, Liberilibri, 1996, p. 352.

le viviamo. Dobbiamo riconoscere che un aeroporto (...) è di grande utilità per il pubblico, e che se la costruzione di tale aeroporto viene impedita le conseguenze saranno non solo un grave danno per i suoi proprietari, ma la grave perdita di un servizio prezioso all'intera comunità»⁶.

Invece di tutelare i diritti di proprietà (e, nei casi citati, il diritto di non essere disturbati all'interno delle proprie case e dei propri terreni), l'ideologia utilitarista ha insomma operato un'ampia collettivizzazione di tutti quei diritti di proprietà privati connessi all'ambiente e ha posto le premesse per l'abbandono dei principi basilari della tradizione giuridica, aprendo la strada alla devastazione della natura. È quindi paradossale che nella situazione attuale gli ecologisti pretendano di porre rimedio ai guasti arrecati dalla dilatazione degli spazi pubblici e dei poteri di intervento dei politici affidando sempre più prerogative proprio agli apparati legali.

Ma gli ambientalisti odierni sono gli eredi di un positivismo tecnocratico che è ben poco consapevole dei limiti della ragione. E non è certo stupefacente rilevare come una parte considerevole della moderna cultura ecologista tragga origine dalle riflessioni di studiosi (basta pensare al Club di Roma) che erano animati da un'ingenua fiducia nella bontà ed esattezza delle loro previsioni «scientifiche»: che naturalmente non si sono mai avverate⁷.

Può sembrare strano, ma esiste allora una precisa contiguità tra ambientalismo e scientismo, tra la più ingenua glorificazione della natura e la convinzione propria di tanti studiosi che sia possibile definire ciò che avverrà nel futuro e di quante risorse potremo disporre.

La stessa psicologia dell'ecologista presenta punti di contatto con quella del burocrate. È interessante rilevare, a tale proposito, che Karl Mannheim descrisse il funzionario sottolineando come egli sia ossessivamente preoccupato della sicurezza e dell'esigenza di evitare ogni sorta di rischio⁸. A causa del suo progressivo adeguarsi a un universo di regolamenti e di norme scritte, infatti, «il burocrate si ritrova ad un certo punto incapace psicologicamente di affrontare qualcosa che non sia calcolabile: quando questo diviene un criterio di organizzazione dell'esistenza, tutti i fenomeni umani di spontaneità e di sorpresa sono vissuti come tremendamente fastidiosi»⁹. L'uomo nuovo cresciuto nell'epoca dello stalinismo novecentesco, sia egli burocrate o ambientalista, teme ogni libertà d'iniziativa e ogni spazio d'innovazione, convinto che soltanto ciò che è prevedibile può essere compatibile con un ordine sociale liberato dalla paura.

Coloro che auspicano una crescente tutela statale dell'ambiente, però, dovrebbero considerare che la distruzione mo-

⁶ M. N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., p. 353.

⁷ Previsioni di questo tipo erano state formulate anche da Paul R. Ehrlich in un libro che ebbe in passato un grande successo, ma che pochi si sono presi la briga di rileggere (in seguito) per verificare se quelle «profezie» si erano davvero avverate; cfr. P. R. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, Ballantine, 1968. Sull'intera letteratura catastrofista e, in particolare, sulla fragilità teorica del neo-malthusianesimo ecologista resta fondamentale J. L. Simon, *The Ultimate Resource*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

⁸ K. Mannheim, *Sociologia della conoscenza* [1952], Bari, Dedalo, 1964, pp. 310-313.

⁹ P. L. Berger e S. Berger, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana* [1972], Bologna, Il Mulino, 1977, p. 268.

derna degli habitat naturali ha avuto luogo prevalentemente durante un secolo – il nostro – caratterizzato da una pervasiva presenza di proprietà pubbliche e regolamentazioni minuziose. Ma ugualmente importante è tenere a mente che questo massacro dei beni naturali non è avvenuto in eguale misura nelle società democratiche e in quelle socialiste. In questi ultimi paesi, infatti, l'assenza quasi completa della proprietà privata ha fatto sì che la natura abbia conosciuto una devastazione senza uguali.

Eppure gli ecologisti continuano a ritenere che *la libertà è pericolosa* e che lo Stato è il solo rimedio. Ogni proprietario è un potenziale inquinatore e quindi va in qualche modo espropriato e coartato. Da qui l'esigenza di rifiutare il mercato e intervenire con leggi, tasse *ecologiche*, pianificazioni urbanistiche e progetti pubblici volti a tutelare quei beni comuni o presunti tali che il *capitalismo selvaggio* potrebbe distruggere. È una vera isteria illiberale, insomma, quella che domina i verdi profeti della catastrofe prossima ventura, al punto che in molti casi sembra impossibile riportare il confronto su di un piano razionale¹⁰.

Le apprensioni degli ecologisti, d'altra parte, vanno ben al di là dell'inquinamento. Essi ritengono necessario mobilitare burocrati e parlamentari allo scopo di scongiurare la fine delle risorse naturali, evitare la scomparsa di specie animali e ve-

getali, disinnescare la cosiddetta «bomba demografica» e limitare il rischio di catastrofi planetarie, rifiutandosi di prendere in considerazione l'idea che soltanto tramite la riscoperta dei diritti individuali liberali – i diritti di proprietà – sia possibile dare risposte efficaci e soprattutto *legittime* a tali problemi.

Ecologia di mercato: ragioni e proposte

Di fronte ai problemi sollevati dall'ecologismo statalista le soluzioni suggerite dall'ambientalismo liberale (dalla *free-market ecology*) sono tutte classificabili, in buona sostanza, entro tre grandi gruppi.

Nel primo possiamo collocare i progetti volti a diffondere i diritti di proprietà sull'ambiente tramite vasti programmi di privatizzazioni, in modo da individuare proprietari per quelle risorse naturali che oggi si trovano sotto il controllo statale: la fauna, i boschi, i fiumi, i laghi, i mari, le montagne, eccetera. Quando i beni ambientali non sono di nessuno essi finiscono per essere sottoposti a un saccheggio irresponsabile o a un'incuria altrettanto grave, mentre un proprietario – in generale – ha tutto l'interesse ad assicurare un futuro al bene che è in suo possesso. Già in un saggio del 1968, Garret Hardin richiamò taluni argomenti aristotelici in merito all'importanza della proprietà privata e aprì la strada a un dibattito su quella che egli definì «the Tra-

¹⁰ Un'invettiva tanto feroce quanto brillante contro il «nuovo verbo» dell'ecologismo radicale è rinvenibile in G. Bramoullé, *La peste verte*, Parigi, Les Belles Lettres, 1991. Molto interessanti sono pure le analisi di Ann Jo Kwong, ricercatrice dell'Atlas Foundation e autrice di molti saggi sull'opera di disinformazione operata dagli attivisti dell'ecologismo radicale (nelle riviste accademiche, sulla stampa, alla televisione, eccetera); cfr. ad esempio A. J. Kwong, *EcoKids: New Automaton on the Block*, «The Freeman», vol. 45 (1995), marzo, n. 3, pp. 155-159, e *Environmentalism: Ethics, Religion, and Stewardship*, «Journal des Économistes et des Études Humaines», vol. VII (1996), giugno-settembre, nn. 2/3, pp. 255-268.

gedy of the Commons»: ovverosia la tragedia dei beni collettivizzati¹¹.

Una seconda importante richiesta degli ambientalisti liberali è da ravvisare nella sottolineatura dell'esigenza che i diritti di proprietà siano *effettivamente tutelati* e che quindi si predispongano istituzioni atte a garantirne il rispetto. Se la proprietà privata è essenziale, è indispensabile che goda di un'adeguata protezione. Da qui proviene l'attenzione al neofederalismo e alle stesse teorie sulla *libertà di governo* elaborate dai teorici libertari, i quali individuano nella competizione tra sistemi giuridici il pilastro fondamentale di una società libera. Per avere proprietà protette è necessario, insomma, avere governi in concorrenza.

Ma i liberali non si limitano a chiedere la privatizzazione dell'ambiente e una migliore tutela dei diritti di proprietà: essi domandano la cancellazione di quei regolamenti e di quelle leggi che ostacolano un mercato dei titoli di proprietà detenuti dagli individui e dai gruppi. Senza *deregulation*, infatti, non ci può essere alcuna circolazione dei diritti sull'ambiente.

Il terzo gruppo di proposte liberali, allora, comprende i progetti miranti a permettere un vero mercato dei beni naturali e, quindi, a ridurre quegli intralci che le legislazioni in vigore frappongono all'azione di quanti sono disposti a scambiare titoli di proprietà di cui siano legittimamente in possesso: perché è il mercato concorrenziale la soluzione più efficace per gestire i problemi ambientali.

Alcune delle principali tesi liberali in materia di ambiente traggono origine proprio da un saggio ormai classico dell'economista Ronald H. Coase¹² nel quale è sottolineata l'esigenza di abbandonare la logica tradizionale, vincolistica e regolamentatrice, che – sulla scorta degli studi di Pigou e altri – tende a risolvere i conflitti tra un'industria che emette fumo e i proprietari delle aree vicine limitandosi a impedire, permettere o a tassare le attività comportanti un danno per i vicini.

Coase rileva come questo tipo di soluzioni sia *sub-ottimale*, dato che gli imprenditori responsabili dell'inquinamento e i proprietari danneggiati dal fumo – in varie situazioni – potrebbero trovare intese contrattuali e di mercato tali da soddisfare meglio le loro esigenze. Immaginiamo che vi sia un'azienda industriale la quale arreca un danno valutabile nella misura di 5 a un agricoltore confinante, e immaginiamo che questa azione sia tale da essere proibita dalle leggi statali (poiché supera taluni standard). In questa situazione l'agricoltore sarà protetto dalla regolamentazione e l'imprenditore non avvierà, o non continuerà, le proprie iniziative.

Questa conclusione, però, non tiene conto di una cosa. Si può ipotizzare, infatti, che l'impresa sia disposta a pagare 6, 8 e anche 10 all'agricoltore danneggiato in cambio del permesso di emettere fumi nel suo fondo. Ed è possibile, allora, che al termine di una libera contrattazione l'agricoltore sia disposto ad accettare il danno causatogli in cambio di una somma da lui

¹¹ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, «Science», 13 dicembre 1968, pp. 1243-1248. Si veda pure G. Hardin e J. Baden, *Managing the Commons*, San Francisco, Freeman, 1977.

¹² R. H. Coase, *The Problem of Social Cost*, «The Journal of Law and Economics», vol. 3 (1960), ottobre, pp. 1-44 (trad. it. *Il problema del costo sociale*, in E. Colombatto (a cura di), *Tutti proprietari*, Torino, Quaderni di Biblioteca della libertà n. 20, 1980, pp. 1-59).

considerata soddisfacente. La regolamentazione pubblica, però, impedisce questa soluzione; e mantiene tutti, tanto l'imprenditore quanto l'agricoltore, in una situazione meno vantaggiosa di quella che emergerebbe spontaneamente tramite liberi accordi contrattuali.

Sottolineare questo non significa concordare in toto con le premesse teoriche di Coase. La tesi esposta nel saggio su *Il problema del costo sociale* muove infatti dall'idea che ogni conflitto connesso alle interazioni tra soggetti non può sfuggire alla constatazione di *reciprocità*. Se certamente è vero che interferenze pubbliche nella contrattazione creano un danno almeno ad uno dei due attori, il problema ci pare più complesso di quanto non lasci immaginare l'analisi coasiana. È giusto affermare che un legislatore orientato in una direzione o in un'altra è sempre costretto a *danneggiare* almeno uno degli attori, ma questo non permette di collocare l'industriale e l'agricoltore del nostro esempio sullo stesso piano. L'agricoltore, infatti, ha il pieno diritto di coltivare liberamente i propri campi senza subire danni; l'imprenditore, invece, non ha alcun diritto di tenere in attività la propria impresa se essa arreca disturbo alle coltivazioni del vicino e se quest'ultimo non gli attribuisce il permesso (gratuitamente o in cambio di un indennizzo) di continuare a lavorare. Le due aspirazioni, allora, non possono rivendicare la medesima legittimazione, così come non sono tra loro paragonabili – nel caso dell'aeroporto dell'Ohio citato da Rothbard – la *pretesa* del titolare dell'aeroporto e i legittimi *diritti* dei proprietari che

non volevano essere *invasi* dal rombo assordante dei velivoli.

Il punto più debole dell'analisi di Coase è forse da ravvisarsi nel fatto che egli resta intrappolato entro le logiche utilitaristiche della Scuola di Chicago e pare non comprendere che un vero mercato liberale esige una forte affermazione dei diritti di proprietà individuali quali *diritti naturali* e non quali semplici attribuzioni legali¹³. Se ora torniamo ad esaminare il caso dell'industriale e dell'agricoltore, dobbiamo riconoscere come questo secondo abbia il pieno diritto di lavorare i *propri* campi, mentre lo stesso non si può dire per l'attività dell'imprenditore, il quale pretenderebbe di invadere i diritti altrui.

Come già si è detto, da tutto questo non discende affatto l'esigenza che l'industriale sia costretto a chiudere la propria attività. Egli può continuare a produrre, ma a condizione di non *entrare* nella proprietà del vicino (in virtù, ad esempio, dell'adozione di adeguate tecnologie) o a condizione di ottenere l'autorizzazione dall'agricoltore, anche dietro pagamento di una somma che quest'ultimo giudichi vantaggiosa quale compensazione dei danni alle coltivazioni.

Al di là di quelle che possono essere le obiezioni di ordine teorico che sono state rivolte al teorema di Coase, rimane comunque fuori discussione che un'efficace protezione della natura ha bisogno della nascita di un mercato dei titoli ambientali e che solo una decisa riaffermazione dei diritti naturali può permettere di porre fine alla moltiplicazione di norme, leggi e regolamenti. Il deterioramento in tale am-

¹³ Cfr. C. Lottieri, *Efficienza contro libertà economica. Diritto e società in Coase e Calabresi*, «Biblioteca della libertà», XXIX (1994), aprile-giugno, n. 125, pp. 53-83.

bito della nostra civiltà giuridica ha infatti aperto la strada alla distruzione delle risorse naturali: e oggi sono proprio i molti problemi dell'ambiente a fornire alle classi politiche il pretesto per un ulteriore *inquinamento* del diritto.

I diritti sull'ambiente come diritti di proprietà

Un concetto merita di essere ribadito: in passato le attività che danneggiano l'ambiente venivano molto più contrastate di quanto non avvenga oggi, e non soltanto perché gli altiforni, le automobili o le petroliere erano ancora da inventare. A seguito della statizzazione del diritto, dell'imporre di *minimi* e *massimi* gestiti burocraticamente e, infine, dell'istituzione di tasse sull'ambiente (secondo il principio «chi inquina paghi»), i poteri pubblici si sono arrogati la facoltà di permettere a taluni soggetti di danneggiare gli altri alla sola condizione che il soggetto inquinante rispetti gli standard di legge o versi denaro allo Stato.

Non solo: prima del trionfo delle moderne concezioni stataliste, l'inquinamento era concepito in maniera corretta, quale azione dannosa di un uomo nei confronti di un altro uomo e delle sue proprietà, e non come *sfregio* nei confronti di una natura genericamente intesa.

Dalla *tutela dei beni legittimamente detenuti* si è invece passati alla *regolamentazione del diritto a inquinare la terra*, intesa come una realtà fondamentale unita-

ria e affidata non già ai singoli proprietari, ma alla comunità degli Stati. Il fraintendimento a proposito dell'inquinamento è analogo a quello che concerne la scarsità delle risorse. Anche qui, infatti, nella logica dello Stato moderno burocratico la preoccupazione non è più quella di permettere ai legittimi proprietari di amministrare al meglio i loro beni, ma semmai quella – di tono collettivista – di far sì che le risorse *dell'umanità* vengano preservate. Ed è sulla base di queste premesse che viene legittimata la disastrosa espansione dei poteri pubblici.

Anche di fronte al danno ambientale la legislazione tende oggi ad anteporre lo Stato ai singoli individui lesi nei loro diritti. Come ha giustamente sottolineato Guglielmo Piombini analizzando la normativa italiana in materia, il danno ambientale è concepito «come una causa indiretta di danno erariale allo Stato, perché il suo verificarsi costringe lo Stato a espletare le attività necessarie per porre riparo ai disastri ecologici»¹⁴. Il fatto che ciascuno sia leso nelle proprie condizioni di vita non viene neppure preso in considerazione¹⁵.

D'altra parte, le strategie fondamentali adottate dai sistemi politici occidentali di fronte ai problemi ambientali sono riconducibili alla *regolamentazione*, alle *tasse ambientali* e all'introduzione di *diritti a inquinare*. Protagonista incontrastato è l'ente pubblico, mentre ha un rilievo molto minore quel riconoscimento della facoltà a *non essere inquinato* e *non subire immissioni moleste* che era al cuore del di-

¹⁴ G. Piombini, *Un'analisi critica della legislazione italiana sulla tutela dell'ambiente*, in C. Lottieri e G. Piombini, *Privatizziamo il chiaro di luna!*, cit., p. 92.

¹⁵ Si vedano, a tale proposito, le osservazioni sviluppate in M. Bianca, *La responsabilità*, in *Diritto civile*, Milano, Giuffrè, 1994, vol. V, p. 595.

ritto romano e delle successive elaborazioni scaturite dalla *common law*, e che è ancora oggi al centro delle teorie *proprieta-riste*.

Nella società contemporanea, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua può essere paragonato, sotto taluni aspetti, alla caccia ai bisonti nell'America del secolo scorso. Chi inquina l'aria è una sorta di Buffalo Bill che saccheggia una risorsa collettiva – meglio: *collettivizzata* dal degrado del diritto privato – e che può agire in questo modo perché l'aria, analogamente al bisonte americano dell'Ottocento, è un bene comune. Essa è di tutti e quindi di nessuno. E serve a ben poco limitarne l'abuso individuando standard al di sopra dei quali l'emissione di gas inquinanti diventa illegale e sotto i quali invece ogni produzione è legittima. Attribuire carattere pubblico all'aria e alle acque (dei mari, dei laghi, dei fiumi...) fa sì che in qualche caso vengano proibite azioni legittime e che molto più spesso vengano permessi comportamenti aggressivi verso i diritti altrui, inibendo libere contrattazioni su base volontaria.

Come abbiamo visto, invece, nel diritto romano vi era il riconoscimento di una sorta di proprietà sull'aria tale da permettere di evitare invasioni entro i propri beni. Nessuno poteva impunemente fare rumore o immettere elementi fastidiosi o dannosi nelle proprietà altrui. La dottrina classica dell'*immissio*, in altre parole, dava ai giuristi la possibilità di estendere la logica dei diritti di proprietà ai nuovi fenomeni dell'industria e dell'inquinamento.

Questo significa che ancora oggi, se solo si operasse un recupero di taluni principi giuridici liberali, esisterebbero ben precise basi su cui lavorare. Ma questa strada non

è stata percorsa nel corso degli ultimi secoli, durante i quali è prevalsa la logica della centralizzazione collettivista. La stessa aria che era un tempo tutelata dal principio dell'*immissio* è divenuta un bene pubblico garantito (si fa per dire...) da leggi e regolamenti.

La scelta adottata dalla modernità ha così lasciato un grave vuoto di strumenti giuridici e tecnologici. Se i principi giuridici liberali fossero stati rispettati, infatti, magistrati e tribunali avrebbero dovuto acquisire ed elaborare forme interpretative nuove, adatte ad affrontare quei problemi del tutto particolari che sono collegati all'imporre delle nuove tecnologie che caratterizzano la società in cui viviamo. La possibilità di veder rigorosamente tutelati i diritti di proprietà e l'impossibilità di saccheggiare i diritti altrui (oggi genericamente definiti *beni comuni*) avrebbe poi indotto gli imprenditori a sviluppare soluzioni innovative.

Basta guardare a quanto è avvenuto in materia di tutela e salvaguardia del patrimonio animale, dove la recente adozione di soluzioni di mercato ha già dato risultati sorprendenti. La tesi secondo cui la proprietà privata può offrire strumenti legittimi ed efficaci nell'individuare una soluzione dinanzi alla scomparsa della selvaggina o dei pesci ha trovato infatti numerose conferme. Un caso ormai paradigmatico, in tal senso, è quello degli elefanti africani.

Come si sa, i giapponesi sono grandi acquirenti di avorio, e per tale ragione la caccia agli elefanti è divenuta un'attività molto redditizia. Di conseguenza il numero di questi grossi mammiferi, in Africa, è da anni in netta diminuzione: con una importante eccezione, però, che sta

iniziando a fare scuola. Nello Zimbabwe del socialista Mugabe, in effetti, nel corso degli anni ottanta è stata fatta una scelta molto liberale¹⁶. In quel paese gli elefanti non sono più di proprietà pubblica ma privata, dato che i branchi sono stati consegnati alle comunità di villaggio, le quali ora gestiscono gli elefanti come una risorsa: organizzando safari per turisti, in particolare, nel corso dei quali essi possono uccidere tali pachidermi (e ad un prezzo molto alto).

In virtù della privatizzazione degli elefanti, nello Zimbabwe c'è stato un crollo del bracconaggio, dato che ogni villaggio vigila attentamente sui propri beni, e la logica capitalistica che muove i nuovi proprietari dei branchi li induce a favorire l'aumento degli esemplari, la loro riproduzione. I risultati si sono rivelati straordinari: oggi lo Zimbabwe è il paese dell'Africa in cui il numero di questi animali è maggiormente aumentato. In tale realtà non vi è più il minimo rischio che gli elefanti possano scomparire, semmai vi può essere il problema opposto, dato che durante gli anni ottanta c'è stato un aumento intorno al 40 per cento del numero di tali pachidermi (contro il quasi dimezzamento degli elefanti africani nel loro complesso). E quanto si è detto per gli elefanti può essere ripetuto per i castori del Canada o per i salmoni della Gran Bretagna¹⁷, dove la reintroduzione della proprietà privata è riuscita ad ottenere successo dopo decenni di fallimenti proibizionisti e conservazionisti.

Uomo e natura: il punto di vista liberale

Nel riflettere sui problemi ambientali e nel rispondere agli allarmi lanciati dall'ambientalismo corrente, gli studiosi liberali sviluppano analisi che, in un modo o nell'altro, chiedono la moltiplicazione delle proprietà private (anche dove altri non sarebbero arrivati ad immaginarlo: come nel caso degli elefanti o dei castori), una loro migliore tutela istituzionale e una piena liberalizzazione dei diritti degli individui sulla natura. Un esempio classico di questa impostazione lo si trova nelle pagine in cui Rothbard¹⁸ esamina gli allarmi degli ecologisti a proposito di più o meno imminenti esaurimenti delle risorse naturali la cui responsabilità sarebbe da addebitare al libero mercato.

Prendendo in esame – in maniera esemplificativa – la situazione del rame, Rothbard spiega in che modo nel corso del dopoguerra tale metallo non si sia esaurito, a dispetto di tante funeste previsioni. Egli spiega perché gli *avid*i proprietari non hanno svuotato i loro giacimenti, cercando di ottenere in breve tempo utili di notevole consistenza e lasciando l'umanità senza un solo grammo di questo elemento prezioso. La sua lettura mostra che essi hanno sempre sfruttato le loro miniere tenendo in considerazione le *aspettative future*: le leggi dell'economia e la libera fluttuazione dei prezzi hanno indicato ai proprietari delle miniere, insomma, i criteri per una gestione oculata. In questo senso, bisogna guardare al mercato come ad un raffinato

¹⁶ Cfr. E. Larson, *Elephants and Ivory*, in Autori vari, *Man and Nature*, Irvington-on-Hudson, Foundation for Economic Education, 1993, pp. 80-84.

¹⁷ F. L. Smith Jr, *The Market and Nature*, «The Freeman», 1993, settembre, p. 353.

¹⁸ M. N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 339-342.

sistema di autoregolamentazione: quando la quantità di rame disponibile è diminuita e il prezzo è salito alle stelle, infatti, le imprese consumatrici hanno trovato razionale e conveniente individuare nuove strategie per far fronte alla situazione.

In primo luogo, il rame è stato usato solo dove era insostituibile, cercando in tutti gli altri casi di utilizzare materiali in grado di surrogarlo. In secondo luogo, è diventato ragionevole ricercare nuovi giacimenti e anche riaprire quelle miniere precedentemente chiuse perché non più redditizie. In terzo luogo, si è rivelato economico investire in ricerche volte a rinvenire tecnologie nuove: lo sviluppo delle fibre ottiche, d'altra parte, non sarebbe stato così rapido se il rame avesse avuto un prezzo più basso e se non si fosse avvertito il bisogno di trovare un'alternativa ai cavi in quel metallo.

È per merito del sistema dei prezzi di mercato – insomma – se il rame non si è esaurito e se, con ogni probabilità, non scomparirà nei prossimi decenni. Questo bene scarso e prezioso è stato disponibile in tutti questi anni, e lo è ancora oggi (a dispetto delle profezie di sventura formulate da taluni ecologisti), perché il comportamento dei proprietari dei giacimenti, delle imprese e dei consumatori che acquistano i loro beni e servizi è stato in larga misura razionale: ma questa razionalità è da ricondurre ai comportamenti favoriti dal prezzo di mercato e dalle informazioni in esso concentrate¹⁹.

Quanto Rothbard dice a proposito del rame può essere ripetuto per ogni altra risorsa rara: se il suo prezzo non viene alterato dall'azione pubblica. Le analisi di

questo e altri studiosi «austriaci» sono importanti perché, dal *Rapporto Meadows* in poi, la letteratura scientifica di marca ecologista è stata letteralmente ossessionata dal timore di un'umanità che consumi ogni ricchezza e trasformi l'universo in un deserto. Per gli ambientalisti, se gli uomini fossero lasciati liberi d'agire a proprio piacimento essi si comporterebbero come cavallette che non lasciano nulla dietro a sé.

In sintesi, la tesi ambientalista è la seguente: le risorse sono limitate (l'immagine dominante è quella della terra, intesa come pianeta); il progresso tecnologico consuma risorse in grande quantità; la politica, quindi, ha il compito di limitare l'azione delle imprese e lo sviluppo dell'economia – da qui l'espressione *sviluppo sostenibile* – in modo tale da frenare l'ansia distruttrice di quegli individui miopi ed egoisti, gli imprenditori, che minacciano l'equilibrio ecologico globale.

Le cose, in realtà, non stanno così. In merito al problema della limitatezza delle risorse di cui dispongono gli esseri umani, in primo luogo, va subito sottolineato quanto vi è di equivoco e di inaccettabile in questa immagine, che da un lato ammassa le risorse in un unico *granaio* mondiale e dall'altro collettivizza i singoli individui proprietari riunendoli in un immenso gregge a cui si dà il nome di *esseri umani* o, meglio, *umanità*. Le risorse che troviamo censite nelle tabelle dei vari rapporti del Club di Roma non sono (non sempre, per fortuna) risorse collettive. Spesso vi sono proprietari e in molti casi, quando essi non vi sono, è perché sono stati espropriati nel passato.

¹⁹ Su tale questione resta fondamentale l'analisi condotta in F. A. von Hayek, *L'uso dell'informazione nella società* [1945], in *Scambio e democrazia*, a cura di S. Ricossa, Milano, Edizioni dello Scorpione, 1977, pp. 95-117.

I futurologi dell'ecologismo statalista i quali tratteggiano catastrofi prossime venture causate dal venir meno delle risorse, inoltre, pongono alla base di tutto il loro ragionamento un errore concettuale gravissimo: essi pensano alle risorse come a *dati fissi*, e non come a un qualcosa di dinamico, ignoto, tutto da scoprire e valorizzare.

Se uno scienziato inglese medievale avesse potuto sommare le calorie a disposizione del suo popolo e avesse saputo tracciare diagrammi sulla crescita demografica analoghi a quelli dei ricercatori contemporanei, ne avrebbe tratto conseguenze sconfortanti: con ogni probabilità egli avrebbe prospettato un futuro senza riscaldamento per i discendenti del ventesimo secolo, oltre al totale disboscamento delle isole britanniche. Nei suoi calcoli, infatti, egli avrebbe messo la legna degli alberi e forse il carbone, ma non certamente il gas metano e il petrolio, né avrebbe potuto immaginare di quali sistemi di difesa dal freddo possono disporre gli inglesi d'oggi, che vivono in case di cemento armato dotate di doppi vetri e moderne caldaie.

Le risorse complessive sono del tutto ignote. Esse sono celate da innumerevoli misteri che potrebbero restare tali per sempre e che qualche volta si schiudono, in maniera parziale, per lo più grazie all'iniziativa di alcuni uomini particolarmente ingegnosi. Ma è del tutto evidente che le potenzialità di tali individui possono esprimersi al meglio entro una società fondata sulla proprietà privata e sulla concorrenza.

Di questo abbiamo già fatto esperienza in più occasioni. Fino a quando il sistema capitalistico non ha indotto a considerare

il petrolio quale strumento di grande utilità per muovere i motori e riscaldare le abitazioni, esso non era affatto considerato una risorsa. Per secoli, insomma, non è stato altro che un liquido nero che sporcava il deserto...

Le analisi sviluppate dall'ecologia di mercato mostrano come gli allarmismi in merito al rapporto tra lo sviluppo capitalistico e la scomparsa delle materie prime non siano da prendere sul serio. Al contrario, è proprio dal diffondersi delle teorie ambientaliste avverse al mercato che possono venire le più serie minacce. Quelle tesi pianificatorie, se continueranno ad essere accolte dai governanti e ad essere tradotte in azioni contrarie alla libertà di iniziativa e ai diritti di proprietà, potrebbero davvero porre le premesse il saccheggio e la distruzione di molti diritti sull'ambiente.

Analogamente poco convincenti sono le tesi ambientaliste in materia di demografia e le proposte miranti a contenere la crescita della popolazione terrestre. Gli ecologisti sbagliano perché tratteggiano l'uomo quale semplice distruttore e non quale scopritore, inventore e – dunque – generatore di risorse. Essi trascurano che la prima risorsa e (purtroppo) la più scarsa è proprio l'intelligenza. Sono ossessionati dai dati sulla quantità del petrolio o del ferro presenti nelle viscere del pianeta e non si rendono conto che non possiamo assolutamente sapere se, tra un secolo o anche meno, ne avremo ancora bisogno e in che misura. I paesi ad economia anche solo parzialmente di mercato, d'altra parte, producono più prodotti agricoli di quanti non ne consumino, e questo a dispetto del fatto che sono spesso molto densamente popolati. In virtù della libertà e del pro-

gresso ad essa conseguente, *poca terra produce tanto grano*.

Gli ambientalisti, invece, ritengono che l'aumento della popolazione terrestre comporti l'ingrossarsi dell'esercito dei distruttori (gli esseri umani). Nella loro moderna superstizione, l'uomo è il nemico della natura, e *meno c'è l'uomo, meglio vive l'ambiente*. Nemmeno li sfiora l'idea che *più uomini* possa voler dire *più conoscenze*, e che maggiori conoscenze possano comportare la possibilità di curare meglio il mondo in cui si vive, così che diventi perfino possibile abitare la terra in un modo più rispettoso degli equilibri naturali. Né li sfiora il dubbio che gli uomini possano coltivare (almeno potenzialmente) un animo da giardinieri...

Gli ecologisti non comprendono che all'origine dei disastri ambientali moderni ci sono la progressiva soppressione dei diritti individuali, sostituiti dalla proprietà pubblica, e il trionfo della regolamentazione sulla contrattazione. Soltanto un regime di libertà è allora in grado di porre le premesse per una natura meglio tutelata.

Ma la libertà, da sola, non può bastare. Essa rappresenta lo spazio indispensabile all'affermarsi di iniziative *per l'ambiente*. Abbiamo visto che la definizione di diritti di proprietà privata su quei beni generalmente statizzati (gli elefanti, i pesci, le foreste, eccetera) ha permesso l'espansione di imprese di successo in tutti questi settori. Con risultati molto positivi anche per il futuro e la buona salute della natura.

L'elemento decisivo, però, resta l'uomo. Senza individui e gruppi intraprendenti, coraggiosi, innovativi e capaci di assumere rischi, non avremo alcuna attività economica, e neppure azioni a difesa dell'ambiente. Perché vi siano aziende nel settore dell'acquacoltura o dedite allo sfruttamento economico degli elefanti (ma anche alla valorizzazione turistica delle coste e delle montagne, o a un'oculata gestione delle risorse idriche²⁰), abbiamo bisogno di trovare persone che si assumano gli oneri dell'avventura imprenditoriale.

Conclusioni

Le innumerevoli controversie che oppongono gli ecologisti e i fautori di una politica autenticamente liberale trovano la loro origine, ad ogni modo, in un contrasto culturale che va messo in evidenza. Si è già fatto cenno ai punti di contatto tra tecnocrazia e ambientalismo, tra la celebrazione weberiana della razionalità burocratica e il mito ecologista di una Natura incontaminata da salvare e preservare. È stato anche messo in rilievo come il declino della responsabilità civile – nel settore dell'ambiente come in molti altri – sia da addebitare all'affermarsi del positivismo, che ha tolto di mezzo ogni ostacolo sulla strada della modernizzazione industriale e ha quindi messo in discussione taluni principi fondamentali della tradizione giuridica liberale.

²⁰ Sulla gestione razionale dell'acqua (tanto più importante quanto più scarsa: come in California o in vaste aree dell'Africa), si veda T. L. Anderson e P. Snyder, *Water Markets: Priming the Invisible Pump*, Washington, Cato Institute, 1997. Si vedano anche: T. L. Anderson, *The Rising Tide of Water Markets* (pp. 425-439), E. Brubaker, *Privatizing Water Supply and Sewage Treatment: How Far Should We Go?* (pp. 441-454) e P. Strosser, *Policy Reforms and Water Market Development in Irrigation Systems: The Example of Pakistan* (pp. 455-477), tutti in «Journal des Economistes et des Etudes Humaines», vol. VIII (1998), dicembre, n. 4.

Questa cultura tecnocratica non è del tutto venuta meno. Una riproposizione originale della pretesa totalizzante che è caratteristica del razionalismo moderno si ha in Niklas Luhmann, il quale costruisce la sua riflessione sociologica proprio a partire dalla distinzione «società/ambiente».

Il deciso attacco all'ecologismo portato dallo studioso tedesco, in questo senso, discende in primo luogo dall'assunto che il sistema sociale va totalmente distinto dai singoli sistemi psichici o biologici (in altri termini, dagli stessi esseri umani). Entro questo quadro, la società altro non è che un sistema di comunicazioni: *autopoietico, autoreferente, operativamente chiuso*. Agli occhi di Luhmann, la volontà ecologista di portare l'ambiente *dentro la società* appare del tutto ingiustificabile. Il discorso ambientale è solo un discorso: così che nessun evento ecologico, fosse pure il più catastrofico, sarà mai una minaccia per la società se non diventa comunicazione e se non entra nel circuito sociale. «Potrebbero morire pesci o uomini, i bagni nei mari e nei fiumi potrebbero causare malattie, potrebbe non esserci più benzina nei distributori e la temperatura media potrebbe crescere o calare: fino a quando su di questo non si comunica, ciò non ha alcun effetto sociale»²¹.

I *disturbi ecologici* per Luhmann vanno letti come disturbi che interessano eminentemente il linguaggio. Proteste, istanze, nuove filosofie politiche e rivendica-

zioni sono da considerarsi in quanto tali: come fenomeni sociali, e non necessariamente quali espressioni di un disagio che deriverebbe da perturbazioni dell'ambiente. Tale conclusione deriva evidentemente dall'adozione di una prospettiva dichiaratamente olistica e, quindi, dall'impossibilità di comprendere i problemi ambientali come problemi che riguardano gli individui e i loro diritti.

L'esito della riflessione di Luhmann è parso sotto vari aspetti deludente anche a molti di coloro che pure hanno valorizzato la ricerca dello studioso e il suo rigetto dell'individualismo metodologico²². Al di là delle apparenze, però, l'illuminismo sociologico e sistemico di Luhmann è affrettato all'ambientalismo dall'adozione di un'analoga – e speculare – prospettiva anti-umanistica. Se per la riflessione di Luhmann *tutto è società e nella società* (e nulla è ambiente, dato che con ambiente si definisce ciò che sta al di fuori del sistema sociale, la cui rilevanza sociologica è quindi pari a zero...), per l'approccio ecologista *tutto è ambiente perché l'ambiente è tutto*. I beni naturali non esistono quali realtà distinte, plurali, individualizzabili, ma soltanto nel loro essere parte di un cosmo che si salva o si perde tutto intero. E che esige quindi un'attenzione e una cura non parziali, non locali, non settoriali.

Di fronte al sociologismo olista di Luhmann e alle tentazioni panteiste dell'ecologismo radicale, i teorici del *free-market environmentalism* propongono allora il ri-

²¹ N. Luhmann, *Illuminismo sociologico* [1970], Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 96-97.

²² Achille Ardigò ha affermato, ad esempio, che *Comunicazione ecologica* è un'opera «tanto ricca di riflessioni analitiche in chiave sistemica quanto è povera di risposte efficaci alla sfida ecologica» (A. Ardigò, *Presentazione*, in N. Luhmann, *La comunicazione ecologica. Può l'attuale società adattarsi ai pericoli ecologici?* [1986], Milano, Franco Angeli, 1989, p. 8).

torno a un individualismo che riscopra la centralità della persona umana. La natura è certo da preservare e difendere, ma in quanto serve all'uomo e all'espressione delle sue migliori facoltà. Anche la riaffermazione della proprietà privata va letta quale tutela dell'autonomia individuale e definizione di un vincolo ben preciso all'azione dei singoli e delle istituzioni. Le proprietà altrui sono gli spazi che non possiamo invadere perché appartengono a persone che non possiamo aggredire.

Come ha scritto Mike Gemmell, per l'ecologia liberale non esiste una dignità della natura *in sé*, la quale prescindere dalla nostra

valutazione, dal nostro apprezzamento e, conseguentemente, anche dalla nostra volontà di agire per salvaguardare l'integrità di un certo equilibrio ecologico. Lo stesso valore dei beni ambientali non è indipendente dal nostro giudizio e dalla nostra azione: «grazie ad un uso intelligente delle nostre facoltà intellettuali, non distruggiamo il valore dell'ambiente, ma creiamo valore»²³.

La natura, come ogni altra cosa, è quindi nelle mani degli individui e soltanto loro, se saranno lasciati liberi di agire e se sapranno cogliere tale opportunità, potranno garantirne un futuro migliore.

²³ M. Gemmell, *Environmentalism Humanized*, in T. R. Machan e D. B. Rasmussen (a cura di), *Liberty for the Twenty-First Century*, Boston, Rowman & Littlefield, 1995, p. 172.